

La storia del Campo di Sdraussina – Poggio Terza Armata (la sua denominazione ufficiale fu quella di carcere sussidiario) è conosciuta praticamente solo da chi si occupa di storia a livello professionale. La ricerca storica ha raggiunto risultati importanti e oggi disponiamo di una mappa completa dei campi, abbiamo statistiche sul numero dei deportati e sulle vittime, conosciamo funzioni e attività dei singoli campi ma deve ancora essere fatto molto sul piano della divulgazione per raggiungere le generazioni più giovani e soprattutto il mondo della scuola.

Le ragioni di questo oblio sono note. L'Italia, a differenza della Germania, non è mai stata costretta a fare i conti fino in fondo con il suo passato e la gran parte dei crimini commessi durante le guerre di aggressione fasciste sono stati a lungo sepolti nel silenzio. Le ragioni della Guerra fredda imponevano di tutelare le istituzioni militari e hanno favorito l'imposizione di una coltre di omertà, impedendo che l'opinione pubblica venisse informata di tutti gli orrori di cui il regime fascista fu portatore dentro e fuori i confini del paese, rallentandone in questo modo anche la consapevolezza democratica e la comprensione delle ragioni dell'antifascismo.

Anche per questo sentiamo di dovere più di un grazie al Comune di Sagrado e alla comunità di Branik per l'aiuto che hanno dato a questa ricerca. E' un messaggio di pace di grande importanza civile quello che viene dall'incontro tra una comunità che, suo malgrado, ospitò sul proprio territorio un luogo di sofferenze e dolore e una comunità che provò, forse in misura maggiore di quasi tutte le comunità slovene dell'allora provincia di Gorizia, gli orrori della deportazione, la violenza fascista e quella nazista.

La generazione che ha vissuto in prima persona la tragedia della guerra, che è stata testimone o vittima dell'orrore dei campi ha un compito importante nella ricostruzione come nella preservazione della memoria. I deportati di Branik ricordano anche l'aiuto e la solidarietà che trovarono allora in diverse persone di Sagrado, a cominciare dai ferrovieri che cercarono di rendere meno penose le condizioni dei civili rinchiusi in carri bestiame affollati all'inverosimile in attesa della partenza per la Germania.

Il campo di Sdraussina viveva allora l'ultima fase della sua esistenza. Nato in uno stabilimento tessile dismesso, vicino alla ferrovia e facilmente sorvegliabile, venne utilizzato dal 1942 al 1943 come carcere sussidiario e campo di smistamento per i civili sloveni deportati dalle zone occupate ma anche per i cittadini italiani di lingua slovena della provincia di Gorizia, parenti o anche semplici conoscenti di partigiani o collaboratori della Resistenza. Caduto il regime, fu poi utilizzato dai nazisti come punto di raccolta per la formazione dei convogli ferroviari con cui avveniva il trasferimento dei deportati verso i campi di concentramento tedeschi.

Ma anche sulla prima fase della storia del campo non mancano denunce e testimonianze dirette. Lino Marega, una delle figure più note dell'antifascismo isontino fu rinchiuso anche lui per un breve periodo nel Campo di Sdraussina. In un lungo memoriale, lui che già aveva conosciuto i campi di concentramento francesi dopo la sconfitta dei repubblicani nella guerra civile spagnola, descrisse le sofferenze dei civili internati nel Campo ma soprattutto le violenze a cui quotidianamente era costretto ad assistere.

Ogni giorno prigionieri venivano portati da Sdraussina verso centri specializzati negli interrogatori, un eufemismo per definire la tortura. Rientravano, i più fortunati, con il corpo piagato e il viso gonfio. Maschere quasi, più che volti di uomini. La stessa sorte toccava alle donne, normalmente avviate per gli interrogatori alla "Villa Triste" di Trieste. Di alcune Lino Marega ricordava che al ritorno al Campo poterono essere riconosciute dalle compagne solo dai vestiti indossati, tanta era la violenza con cui i torturatori fascisti si erano accaniti su di loro.

Speriamo, e per questo ringraziamo ancora gli autori Metka e Boris M. Gombac e le comunità di Sagrado e Branik, affratellate dal ricordo della violenza fascista, che questo volume contribuisca a preservare la memoria di una delle pagine più buie della nostra storia. Lo dobbiamo alle vittime dell'odio ma soprattutto lo dobbiamo ai più giovani, cittadini italiani e sloveni di una nuova Europa

che affida a loro il dovere della memoria civile e il compito di promuovere quegli ideali di pace e di fratellanza tra i popoli che non morirono mai neppure dietro i reticolati e le mura di luoghi della vergogna come il Campo di Sdraussina. Se sapranno accostarsi con rispetto alla memoria di una generazione che ha tanto sofferto, allora sapranno anche rendere concrete parole come multietnicità, uguaglianza, pace, rispetto dell'altro. Ne abbiamo tutti bisogno.

Il Segretario del Centro Gasparini  
Dario Mattiussi.